

98.2

2

DOTT. VINCENZO LAURENZA

FRANCESCA PIA E PICCARDA

—◆—

Conferenza Dantesca

•

—◆◆◆—

M A L T A

Tipografia del MALTA, 16, Strada Zecca, Valletta.

—

1908.

*Agli Studenti di Lettere
dell'Università di Malta.*

Giovani carissimi,

eccovi, con qualche lieve ritocco, la conferenza popolare da me letta il 21 marzo nella Sala di disegno di questa Università.

Voi volete pubblicarla a vostre spese ; ed io, cedendo alle vostre vive insistenze, son lieto di dedicarvela affettuosamente. Questo ricordo renda più saldi i vincoli della nostra amicizia.

Siate sempre uniti, o carissimi, nell'amore di tutto ciò che è bello e grande.

Malta, Aprile 1908.

Vostro

VINCENZO LAURENZA.

Signore, Signori.

Quando l'Onorevole Signor Direttore della P. I. mi affidò il gradito incarico d'intrattenervi con una conferenza, il mio pensiero volò subito ad una bella mattinata fiorentina del 1373, nella quale, a richiesta di alcuni cittadini, per incarico del Comune, Giovanni Boccaccio salì la prima volta la cattedra della chiesa di S. Stefano per leggere «il Dante» al popolo ivi radunato. Qual festa per i cittadini della «città partita» in quel mattino d'ottobre! I discendenti dei Bianchi e dei Neri, nobili e plebei, dotti ed ignoranti, si sentirono, forse per la prima volta, affratellati nell'unico amore per colui che dei loro padri aveva avuto tanto a dolersi e che formava la loro gloria più grande.

A quella mattina io pensai ed alle altre dei giorni non festivi nelle quali il vecchio novellatore di Certaldo, sorretto dalla venerazione sublime per il suo Alighieri, potette leggere e commentare al popolo i primi diciassette canti della *Commedia*. • Fu quella la prima cattedra dantesca, ed ebbe carattere puramente popolare. Deh, si fossero subito moltiplicate tali cattedre, chè la gente italica non avrebbe, forse, smarrita, con la libertà dei Comuni, quella coscienza nazionale i cui germi fecondi sono nell'anima di Dante e del Petrarca!

Oggi che l'Italia ha conquistato le più nobili libertà, oggi che le nazioni non si guardano più come nemiche, solo perchè separate dai monti o dal mare, oggi, più che mai, si ha il dovere, il bisogno di conoscere, di studiare, di sentire l'opera dell'esule nostro; e il culto di Dante, straripando, per consentimento di popolo, dai confini della coscienza italiana, è diventato universale. Dovunque, oltre l'Alpi e oltre il mare, a Parigi e a Londra, a Berlino e a Vienna, nell'America anglo-sassone e nell'America latina, si studia e si spiega Dante, col nobile intento di far conoscere a tutti quanta arte egli abbia profusa in ogni pagina del suo poema, quanti nobili ammaestramenti civili abbia chiusi nelle sue sdegnose invettive.

A tutto questo pensando, io dissi tra me: Perchè non leggere, alla buona, senza fronzoli di erudizione, qualche pagina del divino poema al popolo di Malta?... La mia voce non parrebbe certo dissonante tra le altre, più vive e più dotte, che tratteranno argomenti diversi.—Ma quale pagina scegliere, quale episodio?—Rimasi lungamente assorto. Una lunga fila di personaggi e di quadri maravigliosi mi passò innanzi alla mente: mi piacevano tutti; ma, quale per una ragione, quale per un'altra, tutti, a uno a uno, s'allontanarono, scomparvero. Rimasero a sorridermi da lontano tre donne; si appressarono, mi sorrisero ancor più dolcemente: *Francesca da Rimini*, dal secondo cerchio dell'Inferno, *Pia dei Tolomei*, dai balzi dell'Antipurgatorio, *Piccarda Donati* dai fulgori della « prima stella ». Poste, rispettivamente, al principio di ciascuna delle tre cantiche, mi parve soprastassero a tutte le altre donne del poema, non involte nel velo del simbolo. Io che le avevo conosciute da sole, vedendole insieme, le studiai nello immenso martirio della loro anima, le

riconobbi sorelle, e questa sera oso presentarle a voi, così come mi sono apparse nell'arte del loro poeta.

I.

Dante e Virgilio, sua guida, lasciato il « nobile castello » del primo cerchio e le « quattro grandi ombre », discendono nel secondo. All'ingresso sta Minos, mitico re e legislatore di Creta, già messo da Omero e da Virgilio come giudice dei morti, qui atteggiato a demone che ringhia orribilmente. Comincia il vero Inferno, il doloroso ospizio. Note dolenti, molto pianto : ecco la prima percezione del poeta ; poi, le tenebre e la bufera infernale :

Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spiriti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.

Quando le anime, travolte dalla bufera, giungono innanzi al burrato che vaneggia tra il secondo e il terzo cerchio, stridono, piangono, si lamentano, bestemmiano la virtù divina—Chi sono questi peccatori ? Il poeta intende, senza dirci da chi, nè come, che a tale tormento sono dannati i peccatori carnali, i lussuriosi, che sottomettono la ragione agli appetiti:

Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator' carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di su, di giù li mena,

Sono le frasi prevalenti di quella terribile sinfonia che, dagli acuti delle « note dolenti » e del « molto pianto », si svolge piena e magnifica nei suoni cupi del loco « muto di luce », mugghiante come mare in tempesta. Sovrastano al fragore della bufera più acute le strida, i pianti, i lamenti, le bestemmie; il « voltando e percotendo » si svolge anch'esso nell'affannoso « di qua, di là, di su, di giù ». E persistono gli accenni alla tempesta in quella similitudine degli stornelli portati dal soffio invernale; e ritornano, con l'immagine delle gru, altri uccelli migratori, i suoni acutissimi e tristissimi dei « lai » e dei « guai » che, motivo dominante, chiudono, come in una *stretta finale*, la mirabile sinfonia. E' l'unica grande schiera, a parer mio, o Signori, e non la duplice o la triplice schiera di molti commentatori; è l'unica schiera immensa, come immenso è il cerchio, che dalla periferia è travolta verso il burrato, e di qui, scompigliata, divisa, respinta da opposti venti turbinosi, torna, in lunghe righe, verso la periferia—Quando cesserà questo ritmo terribile?

Nulla speranza li conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena!

E andiamo oltre.

Il poeta domanda alla sua guida:

Maestro, chi son quelle
Genti che l'aer nero sì gastiga?

E il maestro gli mostra Semiramide, imperatrice di molte favelle, rotta al vizio di lussuria, e Didone che ruppe fede al cener di Sicheo e s'uccise per amore, e Cleopatra lussuriosa, ed Elena, ed il grande Achille «instancabile, iracondo, inesorabile, feroce» che finì vittima del suo folle amore per Polissena, e Paride, l'ospite fedifrago, e Tristano, amante della

bionda bellissima Isaotta, e più di mille ombre per le quali il mistero dell'amore era stato più grande del mistero della morte ! Il discepolo, che ha udito nominare « le donne antiche e i cavalieri », non prova disdegno, non prova disgusto : è vinto dalla pietà, da un'immensa pietà, dinanzi all'inesplicabile mistero di tante anime grandi, assetate di felicità, come la sua, tratte alla colpa, alla ruina eterna da quella sete inestinguibile....

Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.

Ma ecco che due ombre, quasi disgiunte dalla schiera comune, attirano l'attenzione del fatale visitatore ; e son due ombre che vanno insieme, più veloci delle altre sulle ali del vento. Perchè ? Il Torraca acutamente osserva : « Perchè all'impulso esterno del vento si unisce l'impulso del desiderio, della cura di non separarsi ». Dante n'è maravigliato e sente il bisogno di parlare direttamente con loro :

Poeta, volentieri

Parlerei a quei due che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

E Virgilio :

Vedrai, quando saranno

Più presso a noi ; e tu allor li prega

Per quell'amor, che 'i mena ; e quei verranno.

« Opportuno consiglio dà Virgilio di pregare per ciò che si ha di più caro ; ma Dante non lo segue... O dimenticanza prodotta dalla commozione, o intuizione del profondo effetto che avrebbe avuto in quelle anime la dimostrazione della sua pietà, Dante le prega per l'affanno che patiscono, non per l'amore che le mena. » — Così il Torraca —

Sì tosto come il vento a noi li piega,
Muovo la voce :—O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega—
Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per l'aere, dal voler portate ;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno :
Sì forte fu l'affettuoso grido.

« Quali colombe »: è la terza similitudine del canto tratta dai costumi degli uccelli : le anime menate dal vento paion volare : anche nell'Inferno l'amore e i suoi affanni trovano, per il poeta, i soli termini di paragone nelle creature più gentili del mondo !

Una delle due anime parla : quale ? Non lo sappiamo : sentiamo solo che riconoscenti, nobilissime sono le sue parole :

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno,
Se fosse amico il re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la *tua pace*,
Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.

L'anima non conosce chi l'ha chiamata ; ma ha compreso, dal grido affettuoso, ch'è una persona viva, «animale», di cui pieno di grazia è l'atto, perchè pieno di bontà è il cuore, «grazioso e benigno». Riconoscente, vuol pregare « per la *sua pace* » — Perchè non pregare per la sua salute ? per il suo benessere ? La pace, dunque, è il bisogno supremo dell'ignoto visitatore che l'ha chiamata ?—Sì, la pace per l'esule travagliato da tutti i dolori, la pace per l'esule che ha provato

come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salir per le altrui scale ;

la pace, il cui conseguimento gli è stato impedito dalle tre fiere dell'allegorica selva, la pace nel dolce nido, nella invano sospirata Firenze sua !—Ma l'anima conosce, dunque, questo pellegrino ? — No, Signori: l'affettuoso grido gliene ha svelati i patemi, per quell'arcana simpatia e, direi quasi, penetrazione dello spirito, che ci fa conoscere, da una parola, da un atto, da uno sguardo, coloro che dolorano e penano come noi ! E dice « Noi pregheremmo », osservate, e non « Io pregherei » ; perchè l'ombra taciturna che l'è dappresso, non è diversa da lei : ha gli stessi suoi sentimenti, gli stessi dolori, gli stessi desiderii, come in vita ; è gentile, come lei, è una sola cosa con lei. Ma come è triste la preghiera che vuol fiorire sulle labbra della dannata ! Un *se* l'arresta, poichè ella non può pregare il Dio che ha offeso ; quel Dio non è più suo amico ; un abisso la divide eternamente da Lui ! « Questa preghiera condizionale—tolgo la parola al De Sanctis—che dal fondo dell'Inferno manda a Dio un'anima condannata, è uno dei sentimenti più fini e delicati e gentili, colto dal vero : c'è terra ed inferno mescolati in quell'anima ; una intenzione pia con linguaggio ed abitudine di persona ancor viva, ma che non giunge ad esser preghiera, perchè accompagnata dalla coscienza dello stato presente » .

E l'anima continua :

Di quel ch'udire e che parlar ti piace,
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, si tace.

Il vento dunque si tace : pare che anche la bufera tormentatrice, fatta pietosa dinanzi a una scena di tanto dolore, conceda, per alcuni istanti solamente, unici nell'eternità del suo furore, un po' di pace alle tormentate. Che cosa domanderà il poetà ?—Nulla ! L'anima sente il bisogno di parlare ; non aspetta domanda, o perchè comprende il desiderio di chi l'ha chiamata, o perchè è incalzata dalla necessità spirituale di mettere a parte dei suoi martiri il visitatore « grazioso e benigno », senza pace. E narra :

Siede la terra dove nata fui
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

E ancora la pace è il suo pensiero dominante : Ravenna, sua patria, siede sulla marina dove discende il Po co' suoi affluenti, per trovare quella pace ch'ella e l'anima vicina non avranno giammai ! E la sua storia segue, narrata con la celerità e la veemenza del turbine :

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta ; e il modo ancor m'offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer, sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi vita ci spense !

Non guastiamo il sublime disordine di questa narrazione, in cui è tutta l'anima tempestosa della dannata, che nel « nata fui » ci si è scoperta per una donna. Amor... Amor... Amor : è il grido della passione che turбина sempre, anche ora che tace smarrita la bufera infernale. Una narrazione ordinata

direbbe : « Amor che a cor gentil ratto s'apprende, prese costui della bella persona ; amor che a nullo amato amar perdona, mi prese del costui piacer ; amor condusse noi ad una morte ». Ma l'anima che narra è anche la protagonista della triste tragedia, e il ricordo della « bella persona » la trascina a toccare della morte che gliela tolse ed al modo che ancora l'offende. Ritorna col pensiero alla vita : « Amor... mi prese del costui piacer » ; ma è tratta subito nell'inferno, dove la passione trionfa : « sì forte, che, come vedi, ancor non m'abbandona ». Un grido di soddisfazione chiude il racconto, e prorompe dalla certezza che ben più grave sarà la pena di chi li uccise, e a tradimento :

Caina attende chi vita ci spense !

Non è turbine questo ? Non è passione spinta sino al delirio ? Qui l'amore è sovrano ; qui la donna offesa, nel suo ultimo grido, par che si senta superiore ad ogni pace !

Il poeta, profondamente commosso, china il viso, pensoso. Il maestro gli domanda : Che pensi ?... Egli non risponde subito : egli pensa ai particolari di quella storia, che l'ombra non ha detti : ricerca nella sua mente i dolci pensieri, i dolci desiri che menarono gli amanti alla fine dolorosa :

Dacch'io intesi quell'anime offense,
Chinai il viso ; e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse :—Che pense ?—
Quando risposi, cominciai :—Oh lasso !
Quanti dolci pensier', quanto desio
Menò costoro al doloroso passo !

Così, con una esclamazione, che chiude il giro dei suoi pensieri, egli risponde al maestro ; ma non s'indugia : ha bisogno di mostrare alla dannata tutta

la sua compassione : è quell'anima dolorante che lo attira :

Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai : « — Francesca, i tuoi martiri,
A lagrimar, mi fanno tristo e pio.

Francesca !—Il poeta, dunque l'ha riconosciuta la bella giovinetta ravennate, la figliuola infelice di Guido il Vecchio ?—Povera Francesca ! Strappata forse ad un sogno gentile di vergine, perchè divenisse la sposa d'uno zoppo e d'un deforme, diventata lo strumento brutto della concordia tra Polentani e Malatesta, non merita essa tutta questa compassione, se s'è lasciata trascinare alla morte e all'inferno dalla veemenza del suo amore per Paolo, il fratello di suo marito, che certamente somigliava al sogno della sua adolescenza, se non era proprio quel desso ?... Il poeta l'ha riconosciuta agli accenni fugaci della storia dolorosa, perchè allora tale storia dovette essere notissima in tutto, fuorchè nei particolari dell'amore e della morte. Quelli della morte, veramente, potettero essere noti più che noi non crediamo ; i cronisti, forse, ne tacquero, temendo lo sdegno dei Polentani. Ma i particolari dell'amore il poeta li vuol conoscere, e domanda :

Ma dimmi : al tempo dei dolci sospiri,
A che, e come, concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri ?

Qual domanda ! A lei costerà lacrime il ricordo «del tempo felice nella miseria» ; ma colui che prega è quello stesso che le ha rivolto il dolce grido affettuoso, è l'animale « grazioso e benigno » che ha lacrimato « tristo e pio » e che s'interessa tanto ai casi suoi : come opporgli un diniego ?...

Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse :
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso :
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo, il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Come pare che si esalti nel ricordo questa dannata ! nulla ha obliato qui : la lettura solitaria, gli sguardi rivelatori, il rossore, il punto solo che li vinse. Ella sente ancora il tremito di Paolo... Tra lui e quel primo bacio vaneggia un abisso ; ma nell'abisso c'è lui, c'è l'amore, e l'inferno perciò arieggia l'eliso.

Lasciamo ai freddi commentatori le futili citazioni della scena che, nel romanzo di Galealto della Charrette, leggevano i due amanti, e le non meno futili questioni sul verso :

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Arrestiamoci innanzi alla frase arcana « Quel giorno più non vi leggemmo avante », nella quale questa dannata gentile, conscia della sua colpa e ad essa inseparabilmente legata, avvolge se stessa e la sua storia, come in un manto di verecondia. Apriamo l'anima a tutte le impressioni che l'arte di Dante ha voluto destare in noi, e domandiamoci col De Sanctis : « Che cosa è questo ? E' gioia, è dolore ? — E' gioia ed è dolore, è amore ed è peccato, è terra ed è inferno, è l'amarezza dell'amore che ha per

dote l'inferno, è la voluttà dell'inferno che ha per soggiorno l'amore, è un sentimento complesso che non ha parola. E' la contraddizione, è il cuore nei suoi misteri, è la vita nei suoi contrasti, è paradiso ed inferno, è angelo e demone, è l'uomo ».

Il poeta sente tutta la potenza di questa Francesca da lui creata : poco innanzi ha lacrimato ; qui vien meno di pietà e cade come corpo morto.

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva ; sì che di pietade
Io venni men, così com'io morisse :
E caddi come corpo morto cade.

II.

Portiamoci col pensiero sui balzi dell'Antipurgatorio. Tra gli aspettanti che cantano il *Miserere*, tutti morti per forza e peccatori fino all'ultim'ora, dopo Jacopo del Cassero, fanese, narra la sua storia, arcana come quella del padre, Buonconte da Montefeltro. Durano vive nell'anima del lettore le impressioni provate nello assistere alla lotta tra lo spirito del cielo e quel d'abisso; durano specialmente gli echi della tempesta : il fumo, il vento, la nebbia, la pioggia a dirotto, la piena dei fossati e dei rivi grandi che ruina in Arno, l'Archiano rubesto, e l'immagine truce del cadavere voltato « per le ripe e per lo fondo », coperto e cinto da detriti, sassi, rami infranti, spine, cespugli, erbe sradicate e rapite dal fiume reale nella sua fuga vorticosa... Ma qual voce soave, qual gemito, qual sospiro supera il sublime dell'uragano, come suono acutissimo di viola in un fragoroso preludio di Wagner ?

Deh quando tu sarai tornato al mondo
E riposato della lunga via,

Ricordati di me...

Non è forse l'anima gentile d'una donna questa
che implora un pensiero dal poeta, non prima ch'egli
si sia riposato della lunga via? Non è questa una
sorella di Francesca, sulle cui labbra è fiorito il verso

Noi pregheremmo lui per la tua pace?

La gentile non indugia a nomarsi :

Ricordati di me che son la Pia.

«Son la Pia» — Non vorrei, o Signori, turbare con
ricerche e raffronti la gioia spirituale che si prova
dinanzi alla bellezza. Ma la verità non è luce? e se
la luce tutto irradia, perchè non dovrebbe irradiare
la poesia? — Gli antichi commentatori di Dante, nei
quali, checchè ne pensi il Torraca, noi riconosciamo
dei veri cronisti, son tutti d'accordo nel ritenere
questa Pia, detta dei Tolomei, moglie di Nello o
Paganello dei Pannocchieschi della Pietra e da lui
uccisa. Per quale ragione? Il Lana, l'Ottimo, il
Buti dicono «per alcun fallo che trovò in lei»; il
Falso Boccaccio, «per cierti servigi chella faceva
altrui contro alvolere di lui»; Benvenuto ci lascia
nel dubbio, «nescio qua suspicione»; il frate da
Serravalle tocca di relazioni con un servo; gli altri
accennano solo alla morte. Ma l'Anonimo Fiorenti-
no con una precisione mirabile scrive: «Ora questa
Pia fu bella giovane et leggiadra tanto che messer
Nello ne prese gelosia, et dolutosene co' parenti
suoi, et costei non mutando modo, et a messer Nello
crescendo la gelosia, pensò celatamente di farla mo-
rire, et così fe' ». Nello dunque, secondo l'An., fu

spinto all'uxoricidio dalla gelosia ; e il rampollare e l'ingigantire di questa terribile passione nell'anima di lui è descritto dall'illustre chiosatore con tocchi brevi ma precisi. Però nella chiosa v'è anche l'accenno ad un'altra versione : « Dicesi che prima aveva tratto patto d'aver per moglie la donna che fu d'Umberto di Santa Fiora, et questa fu ancora la cagione d'affrettare la morte di costei ». Tale accenno ha spinto qualche cronista posteriore e qualche commentatore a ricercare nel patto infame soltanto la causa della uccisione di Pia. Il Torraca, per esempio, è di questo avviso e, cosa strana, le sue parole suonano certezza a tal proposito, quando poco innanzi sono state incerte intorno a fatti di capitale importanza. Sentitelo : « La Pia, forse dei Tolomei, fu, secondo gli antichi commentatori, maritata a Nello della Pietra dei Pannocchieschi ». Notate bene, o Signori, « secondo gli antichi commentatori », e osservate che lo stesso Torraca, nell'avvertenza premessa al suo commento, dice : « Aveva ed ho scarsa stima dei commentatori più antichi ». Egli dunque, dopo d'aver lasciato a questi commentatori, nei quali ha scarsa fiducia, tutta la responsabilità della notizia delle nozze di Pia con Nello, afferma recisamente quanto segue : « Questi (Nello), volendo sposare la contessa Margherita, moglie di Guido di Montfort con la quale aveva illecite relazioni, uccise di propria mano la Pia, o la fece uccidere da uno ch'ebbe nome il Magliata di Piombino ». Donde ha tratta questa notizia ? Egli rimanda ad una cronaca di Tolomeo da Lucca, dove è detto che Margherita, dopo la morte di suo marito, « divenne adultera ». E sarà vero ; da questa cronaca e dalla seconda versione dell'An., potremo magari argomentare che Nello, prima o dopo la morte di Pia, abbia avuto illecite relazioni con quella signora ; ma tra

questo e il ritenere causa dell'uxoricidio il patto infame che nessuno potrà mai provare ci corre un abisso !

Noi crediamo che Pia, la leggiadra fanciulla della stirpe dei Tolomei, sia stata uccisa solamente per gelosia. Ciò dicono gli antichi commentatori, compreso l'An. che più minutamente degli altri ha fatto l'analisi di quella passione ; ciò dice la leggenda pietosa che, nelle sere d'inverno, narrata dalla nonna o dalla mamma, strappa ancora le lacrime dai dolci occhi delle giavanette maremmane. Le illecite relazioni di Nello con la vedova di Montfort, che mai fu sposata da lui, dovettero dar luogo, dopo la uccisione di Pia, a più maligne supposizioni : la pietà verso l'uccisa fece sembrare, certo, più mostruoso l'uccisore. Così, a parer nostro, nacque la seconda versione di quel delitto, la quale, raccolta dall'An., forse solamente per esattezza di cronista, fu accennata di volo, come una concausa di secondaria importanza, e per di più con un «dicesi» pieno di riserve.

E passiamo ad esaminare, o Signori, i due ultimi versi del canto che hanno dato luogo a tante discussioni. Alcuni leggono :

Salsi colui che inanellata pria
Disposando m'avea con la sua gemma ;
altri preferiscono la lezione meno comune :

Salsi colui che, inanellata pria,
Disposata m'avea con la sua gemma.

Come leggeremo noi ?—Per non tediarvi con una lunga serie di nomi, più o meno illustri, raggruppo ed esamino le opinioni. Molti di coloro che leggono *disposando*, chiudono questo gerundio tra due virgole e o lo spiegano « nell'atto di sposarmi » o, pre-

occupati dalla mancanza dell'oggetto, « facendosi sposo ». Il *pria* poi, trascurato da alcuni, viene da altri spiegato con un « prima della morte » o considerato come un lontano accenno al secondo matrimonio di Nello e come un rimprovero alla seconda moglie dell'uccisore. Tali interpretazioni, le meno rigettabili, forse, ci sembrano poco soddisfacenti, sia perchè contorto e ridondante ci appare per esse l'accenno alle nozze (« inanellata pria, dispondo, m'avea »), sia perchè, in ogni caso, quel *pria* non ci sembra possa avere la forza che gli si è voluta dare. Molti altri fra coloro ai quali sorride il *dispondo* (il Poletto lo preferisce « per uscir d'impiccio », ed è incerto tra una delle interpretazioni già esaminate e quella che stiamo per esaminare !) danno al verbo *disposare* il significato del *despondere* latino ; chiuso, quindi, tra due virgole il « pria dispondo », spiegano : « Se lo sa colui che, datami prima promessa di matrimonio (« pria dispondo »), m'avea poi tolta per sua donna (« inanellata...., m'avea »). Il periodo, se i nostri orecchi dicono il vero, è diventato, per tale interpretazione, ancora più contorto ; la grammatica non sorride troppo benignamente a quel « dispondo », gerundio semplice, che dovrebbe indicare azione anteriore a quella espressa nel trapassato « inanellata... m'avea » ; il senso comune poi ci dice che non val proprio la pena di far scrivere a Dante versi così brutti, per mettere in bocca a Pia la grande novità, che Nello, prima di sposarla, le avea fatto promessa di matrimonio !

Tra i due gruppi si è levato di recente, solitario, il Torraca per dimostrare, con bella e nuova erudizione, che l'« inanellata... dispondo » è una espressione unica e traduce la formula latina « annulo subharrare », alludendo non al matrimonio vero e proprio, ma alla promessa di matrimonio, cioè agli

sponsali, che, secondo S. Tommaso, « fanno il matrimonio ». Ora, a prescindere dal fatto che le parole dell'Aquinate vanno prese in senso molto relativo, e che quindi a nessuno, e tanto meno a Pia, il giorno degli sponsali può sembrare più sacro di quello delle nozze, vediamo da qualche esempio come la formula « annulo subharrare » s'incontri, secondo il Torraca, « nelle leggi, negli statuti e negli scrittori del Medio Evo »:

BONCOMPAGNO, *Rota di Veneïe*: « Mi maritai a un uomo, che mi sposò con l'anello maritale ».

L. DA COMUGNORI, *Diario*: « Il 20 novembre (1304) Giannino menò moglie la signora Nella... e le mise l'anello il detto giorno; Lapo... mise l'anello a Tessa togliendola in moglie... domenica 18 maggio (1306) ».

E basta. « Mi maritai; ... anello maritale; ... menò moglie; ... togliendola in moglie » — Dove sono gli sponsali?

Ma il più grave errore di tutti quei commentatori che, compreso il Torraca, vedono gli sponsali nel «disposando» io credo consista nell'aver voluto dare a questa parola un significato che Dante e i suoi contemporanei non le davano più. A tacere il verso del Paradiso « Disposò lui col sangue benedetto », alludente alle mistiche nozze di Cristo con la Chiesa; a tralasciare i passi della *Vita Nova* (I, 30) e del *Convito* (II, 2; IV, 1), dove il *disposare* è usato figuratamente per *unire* e non per *promettere*; a trascurare i vocaboli semplici *sposo*, *sposa*, *sposare*, usati sempre nel significato di *marito*, *moglie*, *menare in matrimonio*, non dovea sfuggire a nessuno questo passo della *Vita Nova* (XV, 13): « E il vero è, che raunate quivi erano a la compagnia d'una gentil donna, che *disposata era* il giorno; e però, secondo l'usanza della sopradetta cittade, convenia che le

facessero compagnia *nel primo sedere a la mensa che facea del suo novello sposo* ». Chi non vede che qui si tratta di vere nozze e non di sponsali?... E dire che questo passo importantissimo è sfuggito financo alla ricerca diligente dello Scartazzini!

Perdonatemi, Signori, se abuso ancora della vostra benevola attenzione: poche altre osservazioni e la Pia di Dante ci apparirà sotto un aspetto novello. Le interpretazioni di coloro che leggono *disposando* non ci soddisfano; tutte, con un crescendo considerevole, fanno lacrimare Pia in versi poco belli; alcune le fanno esprimere anche idee puerili o insostenibili. Vediamo di quanto s'avvantaggi l'altra lezione:

Salsi colui che, inanellata pria,
Disposata m'avea con la sua gemma.

La gentile sanese, in versi armoniosi e perfetti, direbbe: « Lo sa colui che, essendo io prima inanellata, mi aveva tolta in moglie con la sua gemma, » e Dante, per i commentatori, accennerebbe qui ad una Pia vedova, sposata dal Pannocchieschi. Noi non treveremmo nulla da ridire su questa Pia, anche dopo che il Banchi ha espulso dal Purgatorio la Guastelloni, perchè non siamo tanto scrupolosi da temere, col Poletto, di « ammettere una vedovanza che non si può provare, ma solo ammettere per necessità di contesto ». Se non che, quello che qui ci sembra fuor di luogo è l'accento alla vedovanza. Qual relazione, infatti, tra la fine miseranda di Pia, il suo stato presente e il primo marito? Nessuna, a parer nostro; l'« inanellata pria » starebbe qui come una fredda notiziola di cronaca, a scapito della impressione estetica, proprio qui, dove l'anima gentile, appuntando il pensiero in *colui* e velando tristamente quel periodo della sua storia per il quale

soffre in attesa, implora una memoria dal poeta pellegriano.

Anche noi, o Signori, accettiamo la lezione *disposata*, comune a molti e buoni codici ; ma crediamo che ben altro significato debba darsi alle parole di Pia. *Inanellata*, chi non lo sa ? significa « con l'anello al dito » in questo caso ; e la donna per antichissima consuetudine, viene inanellata non solo nell'atto solenne delle nozze, ma anche in quello preparatorio degli sponsali. Due anelli, dunque, per la donna che va a marito : quello di fidanzata, o della *parola*, e quello di sposa, o della *fede*. Dato questo, chi c'impedisce di pensare che Pia, la gentile sanese di cui sappiamo soltanto il nome, le nozze con Nello e la morte, fosse stata già promessa in matrimonio ad altra persona col pegno dell'anello, prima che il Pannochieschi la disposasse con la sua gemma ? Non sappiamo noi come, per una ragione politica, per un pretesto qualsiasi, si venisse meno a simili promesse e si sacrificasse all'egoismo maschile la debolezza sublime della donna, nel turpe Medio Evo ?

Pia, dunque, era fidanzata, col pegno dell'anello. I freddi cacciatori di documenti potrebbero chiedermi : dov'è la prova ? — Non posso, nè debbo darla — rispondo — chè il miglior documento per me è nella parola stessa di Dante e nel buon senso di chi legge — Pia, dunque, era fidanzata, « inanellata », e aspettava con trepida ansia l'altro anello, quello della *fede* ; ma una ragione qualsiasi rompe il vincolo canonico, senza rompere, ahimè ! il vincolo dello spirito. E Pia, strappata dal suo sogno di vergine, fu disposta a « colui », che aveva circa cinquant'anni, e che ella forse non amava. Come dovettero essere tinte di amaro le gioie nuziali di questa fanciulla ! Ella non ebbe per « colui » il profluvio

di carezze che avrebbe avuto per l'altro; fu sempre fredda, compassata, spesso triste, talora irascibile; fu come l'esule che, anche tra gli splendori d'una magione dorata, intristisce nel ricordo e nel desiderio della patria. E « colui » divenne geloso, sospettoso, forse a torto, forse a ragione. Non s'erano riveduti mai i fidanzati della prima giovinezza? a uno sguardo, a un sorriso, a una parola, non s'era ridestata più viva l'antica fiamma per distruggere il vincolo non voluto?

Nulla sappiamo, o Signori, e nulla io oso affermare intorno a questa Pia, peccatrice « fino all'ultim'ora ». Il cronista ci dice che « messer Nello ne prese gelosia, et dolutesene co' parenti suoi, costei non mutando modo, et a messer Nello crescendo la gelosia, pensò celatamente di farla morire, et così fe' ».

Il castello della Pietra, ultimo asilo della sventurata, non vide mai, dopo il tramonto, apparire nella valle un'ombra di giovinezza, avvicinarsi triste, sostare in attesa, sorridere malinconicamente a un'altra ombra più triste, apparsa nel vano d'una finestra?— Quella finestra!—Di là, di là la catastrofe della tristissima tragedia!

E come non pensare a Francesca?...

III.

Ed ora, sebbene « in piccioletta barca », seguiamo « per l'alto sale » il poeta e la sua Beatrice, e attraversiamo la sfera del fuoco, portati anche noi dalla « concreata e perpetua sete del deiforme regno ». Beatrice ha gli occhi rivolti in alto, il poeta si affigge in lei, e, più veloci del dardo, giungono alla luna:

E però quella
Cui non potea mia ovra essere ascosa,
Volta ver me, sì lieta come bella :
—Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella—

La luna li copre, nube lucida, spessa, solida e pulita, come diamante percosso dal sole ; l'eterna margherita li riceve « per entro sè », come acqua il raggio. Dante, obbediente all'invito della sua donna, ringrazia Dio del favore ottenuto :

Madonna, sì devoto
Quant'esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Una discussione sulle macchie lunari interrompe la preghiera ; ma, scoperto il dolce aspetto della verità, egli, che leva il capo per profferire, è attratto e rapito da una mirabile visione. Nella nube luminosa, nell'eterna margherita, vede più facce pronte a parlare, come riflesse «in vetri trasparenti e tersi» o «in acque nitide e tranquille». Debili sembianti perlacei, che sembrano specchiati, e tali son creduti da lui :

Subito sì com'io di lor m'accorsi,
Quelli stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi.
E nulla vidi, e ritorsili avanti,
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo, ardea negli occhi santi.

Oh il sorriso di Beatrice ! oh il fanciullesco pensiero, «il pueril còto» del suo poeta !—Non ti maravigliare del mio sorriso—ella dice—tu t'inganni :

Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi...

Egli guarda ; vede un'ombra più desiderosa di
ragionare, a lei si drizza «com'uom cui troppa vo-
glia smaga», e :

O ben creato spirito, ch'a' rai
Di vita eterna, la dolcezza senti
Che non gustata non s'intende mai ;
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.

«O ben creato spirito»: è il grido affettuoso del
poeta ; e il mio pensiero dal cielo torna giù nell'in-
ferno, innanzi a quei due che insieme vanno : « O
anime affannate ». Ivi la colpevole, che ha tinto il
mondo di sanguigno, riconosce come una grazia il
grido affettuoso di chi la chiama : « O animal gra-
zioso e benigno » ; qui la grazia è pel poeta, se sarà
degnato d'una risposta : « Grazioso mi fia, se mi
contenti ». E la grazia non si lascia aspettare, per-
chè ella « pronta e con gli occhi ridenti » :

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella ;
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella ;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son ne la spera più tarda.

Piccarda ! Ma questo nome non ci è nuovo ; lo
abbiamo sentito un'altra volta e dalla bocca stessa
di Dante. Giù, sulla sesta cornice del Purgatorio, a

Forese Donati, suo amico di giovinezza, egli ha domandato con ansia :

Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda.

E Forese :

La mia sorella, che, tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo, già, di sua corona.

L'ha incontrata egli dunque, e prima d'ogni altra anima, nel cielo, ma non l'ha riconosciuta, perchè la bellissima Piccarda, parente della sua Gemma e sua e dei suoi figli, è diventata ancora più bella nel fulgore del suo trionfo. Egli n'è maravigliato, ed esclama :

Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta dai primi concetti !

Piccarda, dunque, è qui, perchè ha negletti i suoi voti monastici e li ha lasciati « vôtî in alcun canto ». Ma il poeta, come per Francesca, non si contenta di questi accenni fugaci. Alla dannata ha chiesto :

Ma dimmi, al tempo dei dolci sospiri,
A che e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri ?
alla beata, « con atti e con parole », chiede
qual fu la tela
Onde non trasse insino al co' la spola.

I particolari di quella storia egli vuol sapere, e la bella fiorentina non indugia a narrarli :

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su (mi disse), alla cui norma,
Nel vostro mondo, giù, si veste e vela,

Perchè infino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accetta
Che caritade al suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

Giovinetta, ella dice, fuggii dal mondo, e mi feci suora, vestendo l'abito delle clarisse. Ma a questa notizia, che avrebbe potuto dare al poeta in poche parole, ella dispose gli elogi di Santa Chiara, sorella spirituale del Serafico d'Assisi, e fondatrice del nobile ordine religioso la cui via ella promise: Chiara, incielata da vita perfetta, da alto merito. E all'elogio della Santa, sposa il ricordo della meta segnata dalla sua regola, a chi fa voto di seguirla: passare tutte le ore della vita, quelle del giorno, quelle della notte, con lo sposo delle anime caste. Un ideale d'amore celeste, dunque, e un disgusto del mondo spinsero Piccarda a chiudersi nell'abito monastico; e quanto ella fosse contenta della sua scelta, e quanto si vivesse felice, vagheggiando lo sposo e sentendolo a sè vicino e nel sonno e nella veglia, chiaramente appare dalle sue parole. Ma anche le sue mistiche sponsalizie dovevano essere rotte da un fato perverso; anche lei, innamorata non d'un roseo ideale umano, come Francesca e Pia, da noi intravedute, ma promessa a Gesù, doveva essere, come quelle, strappata ai suoi sogni, per esser dannata a sposare un uomo che non amava! Sentite com'ella narra tristamente:

Uomini poi, a mal più che a ben usi,
Fuor mi rapiron de la dolce chiostra.

Chi sono questi uomini, senza nome, abituati a fare il male più che il bene? Sento, in quell'indeter-

minato, « uomini » un rimprovero da Santa ; come un urlo di dannata ho sentito nell'indeterminato di Francesca: « Caina attende chi vita ci spense », e un lamento pieno di memorie nell'altro indeterminato della dolcissima Pia : « Salsi colui ». Ma chi sono, ripeto, questi malfattori che strappano la suora dalla dolce chiostra?... Vittime dei loro parenti Francesca e Pia : tale anche la giovinetta fiorentina ! Tra i suoi fratelli la bella e buona suora di Santa Chiara ne aveva uno di nome Corso, il famoso Corso Donati delle discordie di Firenze, che conosceva tutte le arti di « valentissimo cavaliere » e di « piacevole parlatore », ma che dai Cerchi, avversari, era chiamato, con tutti i suoi adepti, « Male fa' mi » ; quel Corso Donati, nemico e congiunto di Dante, che, a giudizio di Dante stesso, più di ogni altro ebbe colpa alla rovina di Firenze. Fu proprio Corso che, « preso seco Farinata, sicario famoso, e altri dodici masnadieri » tutti *male fa' mi* « e, scalate le mura, entrò nei chiostri, e, presa la sorella di forza, la trasse alla sua casa ; e, strappatole l'abito religioso, vestitala alla secolare, l'ebbe forzata alle nozze ». Così Rodolfo di Tossignano nella *Historia Serafica*. Ma l'Ottimo con maggior precisione racconta : « Li suoi fratelli l'avevano promessa di dare per moglie ad un gentile uomo di Firenze, di nome Rosellino della Tosa, la qual cosa, pervenuta alla notizia del predetto M. Corso (ch'era al reggimento della città di Bologna), ogni cosa abbandonata, ne venne al... monisterio, e quindi per forza (contro al volere della Piccarda e delle suore e badessa) la trasse e la diede al detto marito ». Il ratto, la malvagità dei rapitori, il rimpianto del dolce chiostro chiude il poeta in due versi soltanto ; e in un altro condensa tutto il martirio morale di quell'anima :

Uomini, poi, a mal più che a ben usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra.
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

Come finì Piccarda, diventata, contro sua voglia, la sposa di un uomo? Sentiamo quel che narra Rodolfo da Tossignano: « Innanzi che la Sposa di Cristo s'accostasse al letto nuziale, davanti a una immagine del Crocifisso la verginità propria raccomandò a Cristo Sposo, e ben presto il suo corpo fu tutto percosso di lebbra,... e dopo alquanti dì ella passò al Signore con la ghirlanda di vergine ». Questa è la pia leggenda francescana, accettata anche dal Postillatore Cassinese, da Benvenuto e dal Seravalle, la mite leggenda che trasforma la sorella di Corso in una di quelle vergini del cristianesimo antico, le quali conservavano intatto il loro candore verginale, e tra le seduzioni mostruose dei magistrati e dei principi, e tra gl'inviti legittimi del talamo.

In Dante, a parer nostro, non c'è ombra di tale leggenda, quantunque il Tommaseo creda ch'egli v'accenni, senza affermarla o negarla, in quel verso indeterminato: « Dio lo si sa qual poi mia vita fusi ». Nulla può desumersi da tal verso. Se Piccarda fosse morta vergine, non sapremmo spiegarci in qual parte i suoi voti sarebbero rimasti « negletti... e vòti ». Gl'indizi che si possono raccogliere da questo canto e dal seguente ci assicurano che Dante non solo non accenna, sia pure indeterminatamente, alla leggenda, ma tocca di fatti che la distruggono. Prima di tutto occorre notare che alla destra di Piccarda, tra le altre creature belle, si accende di tutto il fulgore lunare, senza esserne celata, una maestosa bellezza, Costanza d'Altavilla, figliuola postuma di Ruggero II re di Sicilia, sposata a Enrico VI figlio del Barbarossa, e madre dell'italianissimo Federico II :

E quest'altro splendor che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me, di sè intende :
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma, poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel, del cor, giammai disciolta.
Questa è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza.

Le due donne, dunque, (a prescindere dal fatto che il ratto di Costanza dal chiostro è dimostrato maligna invenzione guelfa, e quindi storicamente falso) le due donne, per il poeta, hanno avuta la medesima sorte : « Ciò ch'io dico di me, di sè intende ». E Costanza, lo sappiamo, fu sposa e fu madre. Argomentazione più potente è quella che ci fornisce il ragionamento di Beatrice nel canto IV ; sentite :

Se fosse stato lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio, alla sua man, severo,
Così le avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furon sciolte ;
Ma così salda voglia è troppo rada.

Il ragionamento assume il valore di documento storico. Il volere di queste donne, dice Beatrice, non fu intero, come quello di S. Lorenzo, come quello di Muzio Scevola ; chè se tale fosse stato, sarebbero tornate al chiostro dopo la morte dei loro mariti, « come furon sciolte ». Ma volontà così salde si trovano assai di rado. E Piccarda dovette essere di queste, o Signori. Anche lei, diventata sposa di

un uomo contro sua voglia, non aveva serbato sì saldo il volere da tornare al chiostro, quando fu sciolta dal vincolo coniugale. Dov'è, dunque, la leggenda? Nemmeno un'ombra nella parola di Dante, ricercata e interpretata senza nebbia di pregiudizio.

Ben altro il poeta ha voluto dire in quel verso: « Dio lo si sa qual poi mia vita fusi ». Egli ha voluto condensarvi tutte le torture morali di quella povera vita, a lui certamente nota; ha voluto chiudervi tutti gli spasimi segreti di quell'anima coartata nella sua volontà, strappata ai suoi ideali di cielo dalla malvagia voglia di parenti faziosi, dannata a tornare in quel mondo che aveva fuggito, colomba innocente, e a piegarsi agli amori di un uomo, lei innocentissima, tra gl'intrighi, gl'inganni, i delitti di Firenze senza pace e senza senno. Martirio morale, troppo orribile per un'anima religiosa e buona, combattuta tra il ricordo dei voti irrevocabili e la coscienza dei nuovi doveri di sposa; martirio non cessato nemmeno con la vedovanza, per il persistere d'altri doveri, forse, e più gravi: quelli sacrosanti di madre! — « Dio lo si sa qual poi mia vita fusi » — Pia, l'aspettante, ha detto: « Salsi colui che, inanellata pria, disposata m'avea con la sua gemma »; e queste due anime belle hanno chiuso nel mistero la loro fine — « Quel giorno più non vi leggemmo avante »: ha detto Francesca, e ha chiuso, come in un velo verecondo, tutta la sua storia di colpe e di rimorsi!

Ma sentite la voce celestiale. Piccarda ha presentata al poeta la sua bella compagna imperatrice, la gran Costanza, e allontanandosi lentamente, e perdendosi nella celeste margherita, intona il canto dolcissimo: « Ave Maria »:

Così parlammi, e poi cominciò: Ave
Maria, cantando, e cantando vania
Come per acqua cupa cosa grave.

Gli occhi di lui, che l'hanno guardata fiso, finchè ella ha narrato la storia dolorosa, la seguono, finchè è possibile, e dopo d'averla perduta in quel mare di luce, si convertono tutti «al segno di maggior desio», agli occhi folgoranti di Beatrice, che, crescendo in fulgore, lo trarranno, beato, naufrago, nella letizia dell'Empireo!

Ed eccomi alla fine, o Signori.

Vi ho presentate queste tre creature, come le ho viste nel mio culto per il poeta divino. Tutte e tre hanno vagheggiato un ideale d'amore: le due prime, un ideale d'amore terreno; la terza, quello d'un amore celeste. Tutte e tre sono state violentemente strappate ai loro sogni verginali, per essere precipitate nella sventura. Francesca, la ravenenate, ha raggiunto il suo sogno per le vie dolorose e torte della colpa, e laggiù, nell'orrido turbinare delle anime compagne, s'aggira abbracciata a lui, al suo Paolo; la sua sventura è eterna al pari della sua passione, che si erge sull'abisso, gigante, come il dispetto di Farinata, come la superbia di Capaneo, come l'odio di Ugolino. Pia, la Francesca salva, peccatrice, forse come lei, fino all'ultima ora, ha trovato scampo in un ultimo pensiero sublime, in una ultima preghiera, e vaga con le anime compagne dell'Antipurgatorio, aspettando altre preghiere che le abbrevino le sofferenze. Piccarda, strappata agli amori dello sposo celeste per essere gettata in braccia ad un uomo, ha trovata la sua salvezza nel martirio morale della sua anima e in un candido pensiero

d'offerta impostale dai suoi nuovi doveri di sposa e, forse, di madre. Noi le abbiamo sentite sorelle queste tre creature nelle vereconde o tristi reticenze, nella simpatia speciale del loro poeta, in alcuni spunti del loro parlare. Le due toscane si saranno già incontrate nelle sfere eterne: cessano, per questo, di riconoscere per sorella la romagnola, immensamente sventurata, che con esse non s'incontrerà giammai?...

Un miracolo ha colmato l'abisso !—Le tre sorelle si stringono d'un amplesso divino nell'Eliso immortale dell'arte !

